

Il gruppo degli apostoli

Atti 1,15-17.20ac-26

¹⁵In quei giorni Pietro si alzò in mezzo ai fratelli – il numero delle persone radunate era di circa centoventi – e disse: ¹⁶«Fratelli, era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda, diventato la guida di quelli che arrestarono Gesù. ¹⁷Egli infatti era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero. (...) ²⁰Sta scritto infatti nel libro dei Salmi: (...) "Il suo incarico lo prenda un altro".

²¹Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, ²²cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione».

²³Ne proposero due: Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia. ²⁴Poi pregarono dicendo: «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto ²⁵per prendere il posto in questo ministero e apostolato, che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto che gli spettava». ²⁶Tirarono a sorte fra loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli.

Il racconto della sostituzione di Giuda, di cui la liturgia propone una lettura abbreviata, apre la prima parte degli [Atti degli Apostoli](#), quella cioè in cui si descrivono i primi sviluppi della chiesa nella città di Gerusalemme (1,15–8,4). Dopo aver presentato il gruppo degli Undici che, dopo l'ascensione di Gesù al cielo, si uniscono nel cenacolo con alcune donne, Maria e i fratelli di Gesù, Luca racconta come la vita della comunità di Gerusalemme abbia inizio con un gesto collegiale compiuto su indicazione di Pietro. Questi si alza a parlare in un'assemblea composta da circa 120 fratelli (v. 15). Non si tratta quindi più semplicemente del gruppetto iniziale, appena nominato. Si noti che 120 persone rappresentano il numero minimo richiesto per avere una comunità giudaica strutturata con il suo sinedrio (Sanh I,6), mentre a Qumran si richiedeva un numero minimo di 10 laici per costituire un campo o gruppo (1Q XII,2). Il gruppo dei primi discepoli appare quindi come una comunità strutturata in cui gli apostoli svolgono il ruolo di capi sotto la direzione di Pietro. È in questo nuovo contesto si pone il problema della sostituzione di Giuda.

Pietro esordisce accennando al tradimento di Giuda: «Fratelli, era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda, diventato la guida di quelli che arrestarono Gesù» (v. 16). La defezione di uno del loro gruppo è presentata da Pietro come a un evento che doveva (*edei*) necessariamente attuarsi, in quanto era stato «predetto dallo Spirito santo nella Scrittura per bocca di Davide». È chiaro che egli si riferisce non alla Scrittura in genere, ma a qualche brano specifico che appartiene al libro dei Salmi, ritenuto opera di Davide; si può quindi pensare che egli abbia già in mente i due testi che citerà nel v. 20. Invece però di sviluppare subito la prova scritturistica, Pietro sottolinea che Giuda «era stato del nostro numero» e «aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero (*diaconia*)» (v. 17). I dodici appaiono dunque come un collegio ben definito, dotato di un preciso compito da svolgere.

Pietro si attarda poi a narrare, nel brano omesso dalla liturgia (vv. 18-19), come è avvenuta la morte di Giuda. Un racconto analogo si trova anche nel primo vangelo, dove si dice che Giuda ha messo fine lui stesso alla propria vita dopo aver restituito i soldi del tradimento, usati poi dai sacerdoti per comprare un campo che, per questo motivo, è stato chiamato «campo del sangue» (Mt 27,3-10). Luca invece riferisce che Giuda stesso, con il denaro del tradimento, comprò un campo (*chôrion*), che fu detto «campo del sangue» (Akeldama) perché (in esso?) egli morì in modo tragico: «precipitando, si squarciò e si sparsero tutte le sue viscere». È inutile chiedersi se si tratti di un incidente o di un malanno: l'autore infatti non è interessato ai dettagli del fatto, ma al suo significato, che egli mette in luce raccontandolo sulla falsariga

del modo in cui i giudei ellenisti descrivevano la morte degli empi: «Infine diventeranno un cadavere spregevole, oggetto di scherno fra i morti per sempre. Dio infatti li precipiterà muti, a capofitto, e li schianterà dalle fondamenta; saranno del tutto rovinati, si troveranno tra dolori e il loro ricordo perirà» (Sap 4,19). Il racconto di Luca è dunque una variante di una leggenda popolare collegata a un campo detto «Akeldama». Per il narratore è importante che Giuda sia morto senza pentirsi, venendo meno così alla sua funzione nel gruppo dei Dodici.

Riprende qui il testo liturgico. Il riferimento al campo del sangue offre a Pietro l'occasione per citare due testi biblici che secondo lui prevedevano la morte di Giuda e la necessità di una sua sostituzione (v. 20). Il primo di essi (Sal 69,26) è la preghiera di un giusto perseguitato, il quale auspica la rovina dei suoi persecutori e la loro eliminazione chiedendo a Dio che «la loro dimora diventi deserta»: in questo testo, citato al singolare, Pietro vede una profezia che si è attuata, perché di fatto con la morte di Giuda la sua dimora è rimasta deserta. Il secondo (Sal 109,8) è anch'esso la supplica di un giusto perseguitato il quale chiede a Dio che il suo nemico abbia vita breve, cioè sia presto eliminato dalla scena di questo mondo, e il suo «incarico» (*episkopê*), cioè il suo posto, lo prenda un altro. In questa frase Pietro legge l'esigenza, preordinata da Dio, che un altro prenda l'incarico che era rimasto vacante con il tradimento e la morte di Giuda. Egli conclude perciò che, come si è compiuta la profezia contenuta nel primo testo, riguardante la morte di Giuda, così ora deve adempiersi quella riguardante la sua sostituzione.

La necessità di sostituire Giuda porta Pietro a stabilire le condizioni perché uno possa essere apostolo: «Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione» (vv. 21-22). Per essere eleggibile a questa carica, uno doveva dunque avere partecipato a tutta la vita pubblica di Gesù (tempo di Gesù = centro della storia), in modo tale da poter essere un testimone della sua resurrezione nel periodo successivo, quello dell'annuncio evangelico. In questa testimonianza consiste il ruolo specifico dell'apostolo (cfr. Lc 24,48; At 1,8; 2,23 ecc.), il quale può compierla in modo credibile solo se ha avuto una conoscenza diretta di Gesù durante la sua vita terrena.

La scelta del dodicesimo apostolo avviene in tre momenti successivi: prima la comunità si consulta e presenta due persone, Barsabba e Mattia, che corrispondono ai requisiti indicati da Pietro (v. 23); segue poi una preghiera in cui si chiede al Signore di mostrare chi dei due ha scelto perché assuma «questo ministero (*diakonia*) e apostolato (*apostolê*)» (vv. 24-25); infine si gettano le sorti e Mattia, il prescelto, viene associato agli undici «apostoli» (v. 26). Il sorteggio, che era usato dai sacerdoti per assegnare i compiti nel servizio del tempio, viene qui adottato per lasciare a Dio l'ultima parola (cfr. l'elezione di Saul a re di Israele in 1Sam 10,20-23). Il Signore, a cui è rivolta la preghiera della comunità, sarà in seguito identificato con Gesù: le condizioni sopra indicate, in base alle quali una persona può entrare a far parte del gruppo degli apostoli, non sono sufficienti senza una scelta specifica da parte del Signore Gesù.

In uno stadio precedente a quello in cui scrive Luca erano chiamati apostoli i personaggi più autorevoli della comunità cristiana (cfr. 1Cor 15,7), i quali si erano distinti per il loro impegno nell'annuncio del vangelo: tra essi anche Paolo si riservava un posto di primo piano (cfr. 1Cor 15,8-11; 9,1-2). Luca invece restringe ai dodici la prerogativa di «apostoli» e assegna loro un compito unico e irripetibile nel tempo della chiesa. Egli perciò, al di fuori dei Dodici, non attribuisce ad altri l'appellativo di apostoli se non una volta a Paolo e a Barnaba (At 14,4 e forse anche 14,14, dove però la presenza del termine non è testualmente sicura); per lui quindi neppure Paolo, che dovrà portare il vangelo fino a Roma, può essere considerato apostolo in senso proprio, sebbene in pratica, riconoscendogli il titolo di «testimone», Luca lo metta sullo stesso piano dei Dodici.

Con il racconto della sostituzione di Giuda Luca vuole sottolineare l'importanza che i primi testimoni della risurrezione siano effettivamente dodici. È chiaro che essi, alla loro morte, non dovranno più essere rimpiazzati, come è stato fatto con Giuda, il quale aveva perso il suo ruolo: essi infatti resteranno per sempre gli eredi legittimi dei dodici patriarchi ai quali erano state fatte le promesse di Dio attuate da Cristo e gli iniziatori dell'Israele rinnovato. A essi infatti, come progenitori del nuovo popolo di Dio, Gesù ha conferito l'incarico ufficiale di testimoniare la sua risurrezione, dopo averli preparati nei 40 giorni trascorsi con lui prima della sua ascensione. Il loro annunzio è dunque garanzia di autenticità per le successive generazioni cristiane. Il periodo in cui sono vissuti i «dodici» assume così un'importanza unica e irripetibile nel tempo della chiesa.